

# *Amnesty International: l'Italia nel Rapporto 1987 \**

Amnesty International ha continuato ad interessarsi della eccessiva durata dei procedimenti giudiziari in casi politici, cosa di cui da tempo l'organizzazione si occupa.

Sono stati presi in considerazione rapporti di tortura e maltrattamenti in stazioni di polizia e caserme dei carabinieri, e sono state seguite varie inchieste giudiziarie avviate nel corso del 1986 per investigare sui fatti di tortura e maltrattamenti avvenuti negli anni precedenti.

Amnesty International ha aumentato il suo lavoro per il rilascio di obiettori di coscienza al servizio militare.

In agosto Amnesty International ha pubblicato un rapporto intitolato:

«Il Processo 7 aprile-Italia- le preoccupazioni di Amnesty International riguardanti un processo equo e tempestivo».

Si è trattato di un riassunto dei principali sviluppi nel processo a 71 sedicenti membri dei gruppi rivoluzionari di estrema sinistra, Potere Operaio ed Autonomia Operaia.

I primi arresti si sono avuti nell'aprile 1979, e le udienze processuali a Roma sono terminate nel 1984 (vedi i vari rapporti di Amnesty International a partire dal 1980).

Il rapporto affermava che le autorità italiane avevano contravvenuto ai regolamenti europei ed internazionali in merito ai processi equi e tempestivi; e faceva inoltre quattro principali critiche allo svolgimento dei procedimenti giudiziari.

Tre di queste critiche si riferiscono alla durata della carcerazione preventiva degli imputati, 12 dei quali avevano trascorso 5 anni in prigione prima che fosse emesso un giudizio.

Una legislazione speciale è stata introdotta dopo l'arresto degli imputati.

\* Traduzione dall'inglese di Fabio Forti. Pubblicato per gentile concessione del Segretariato internazionale di Amnesty International.

Amnesty International ha detto che questa legislazione è stata applicata retroattivamente per prolungare il già eccessivo periodo di carcerazione preventiva.

In secondo luogo, si è visto che i limiti legali di carcerazione preventiva sono stati elusi. Nuovi ordini di arresto venivano emessi appena prima che fossero raggiunti i limiti legali, in modo che se la Corte lo voleva gli imputati potevano essere ancora tenuti in prigione.

In terzo luogo, secondo il punto di vista di Amnesty International, le autorità non hanno rispettato l'ordinanza emessa dalla Corte Europea dei Diritti Umani in relazione all'articolo 5 (3) della Convenzione Europea che prevede il diritto ad un processo equo e tempestivo.

In essa si afferma che ci deve essere «Speciale cura in un processo» in casi nei quali gli imputati sono in stato di detenzione.

Nel processo «7 aprile» c'è stato un ritardo di 15 mesi durante i quali non c'è stata la presenza di attività giudiziarie rilevanti per il processo.

La quarta principale preoccupazione di Amnesty International è stata che Carlo Fioroni, un testimone chiave per il processo, ha lasciato il paese con l'aiuto delle autorità, e perciò la Corte non ha potuto interrogarlo.

Carlo Fioroni era stato rilasciato dalla prigione nel 1982 dopo aver scontato 7 anni di una sentenza che lo aveva condannato a 27 anni di carcere per omicidio e rapimento.

Egli ha fornito delle prove altamente incriminanti contro gli imputati nel segreto dell'inizio del processo, nella fase investigativa, dopo la quale fu aiutato dalle autorità a lasciare il paese prima che potesse essere interrogato dalla Corte.

Sebbene la Corte avesse espresso indignazione per il fatto che Fioroni non potesse essere interrogato, tuttavia essa ha accettato come prove la testimonianza resa dal teste durante la fase investigativa, come richiesto dal Pubblico Ministero.

Dopo la pubblicazione del rapporto, Amnesty International ha chiesto alle autorità di prendere in considerazione queste critiche, nel loro approccio all'avvicinarsi dell'appello.

Gli imputati sono stati condannati a pene detentive che vanno fino all'ergastolo, per un totale complessivo di 500 anni, secondo le accuse di «appartenenza a banda armata» e ad «associazione sovversiva».

Furono rilasciati in forma provvisoria, sia per motivi di salute sia perché erano stati in carcerazione preventiva più di quanto la legge permettesse.

Le udienze di appello dovrebbero tenersi a Roma nei primi mesi del 1987.

In gennaio furono emesse le sentenze dalla Corte nella sezione padovana del processo «7 aprile», nel quale erano implicati 141 imputati (vedi rapporto di Amnesty International del 1986). In contrasto con il giudizio della Corte di Roma, la Corte di Padova ha concluso che Autonomia Operaia non era una banda armata, ed ha assolto gli imputati che erano stati accusati soltanto di aver fatto parte del gruppo in questione.

Dei 47 imputati completamente assolti a Padova, tre erano stati condannati in precedenza a Roma per aver fondato «una banda armata», una «associazione sovversiva».

A Padova sono stati accusati separatamente dal giudice per il possesso di armi.

Il Giudice istruttore si era rifiutato di accettare questa nuova accusa perché

secondo la sua opinione questa accusa andava risolta a Roma, e non c'erano nuove prove per renderla sostanziale.

La sua decisione fu capovolta dalla Corte di Appello di Venezia, ed i tre imputati dovettero sottoporsi a processo. Sono stati assolti.

Il 9 marzo uno degli imputati del processo di Padova, Pietro Greco, un insegnante di matematica che era precedentemente volato in Francia per evitare l'imprigionamento, fu ucciso con un colpo di pistola da un agente del servizio segreto a Trieste.

Egli non era armato.

Amnesty International ha controllato le inchieste giudiziarie svolte in seguito alla possibilità che la sua uccisione fosse stata deliberata, e che egli non avesse resistito all'arresto, mentre la polizia affermava che egli vi si era opposto.

Il 24 ottobre 1986 la Corte d'Assise di Trieste ha condannato Nunzio Maurizio Romano, agente del Servizio Segreto (SISDE), e Maurizio Bensa, un membro della speciale unità anti terrorismo, la Digos, a otto mesi di carcere ciascuno per aver adottato misure di legittima difesa eccessive, ma non premeditate.

Due altri agenti di polizia furono assolti.

Il 5 dicembre Amnesty International ha scritto ad Aldo Vezzia, Procuratore Generale di Napoli, in merito a presunte torture e presunti maltrattamenti avvenuti in stazioni di polizia e caserme dei carabinieri.

Circa trenta casi erano stati sottoposti all'ufficio del Procuratore da vari avvocati napoletani che avevano affermato di essere preoccupati per l'aumento dell'uso di torture e maltrattamenti per ottenere delle confessioni.

Nella sua lettera Amnesty International ha parlato di tre casi.

Un detenuto sosteneva di essere stato picchiato, e che gli era stato introdotto nell'ano un manico di scopa; un'altro ha affermato di essere stato sottoposto a bruciature con mozziconi di sigarette ed il terzo ha detto che la polizia lo aveva calpestato sulle mani.

L'inchiesta giudiziaria riguardante la morte di Salvatore Marino nell'agosto 1985 mentre si trovava in custodia di polizia (vedi rapporto di Amnesty International del 1986) si è conclusa in ottobre con il rinvio a giudizio di 12 agenti di polizia e 4 carabinieri a Caltanissetta.

Sono stati accusati di aver preso parte ad un omicidio involontario.

L'inchiesta ha stabilito che Salvatore Marino è morto in seguito ai maltrattamenti subiti.

Durante il 1986 Amnesty International ha adottato come prigionieri di coscienza 17 obiettori di coscienza al servizio militare.

Tra essi vi erano 13 testimoni di Geova che si erano recati assieme in una caserma militare a Viterbo in settembre per dichiarare il loro rifiuto a svolgere il servizio militare, per motivi religiosi, sebbene essi abbiano affermato di non essere «contro lo stato e le sue istituzioni».

I Testimoni di Geova sono stati tutti condannati ad un anno di prigione da un tribunale militare di Roma e mandati alla prigione militare di Forte Boccea. ■

